

Voce, udito e corpo: «La poesia ci fa tornare a essere una tribù»



ILLUSTRAZIONE DI IVAN CANU

“
CAPIVI SUBITO
CHE LA POLONIA
ERA UNA DITTATURA
COMUNISTA. TUTTI
AVEVANO PAURA
DELLA DELAZIONE,
DELLO SPIONAGGIO

campo in India, ai piedi dell'Himalaya. All'inizio era stato prigioniero. Ma, poi, lui e gli altri commilitoni, per lungo tempo della loro permanenza, poterono entrare e uscire liberamente dal campo. Ci raccontava della bellezza e del portamento delle indiane in sari. Lui le seguiva, per poi scoprire che non erano ragazze ma donne anziane. Si è portato, dall'India, una sorta di fatalismo pragmatico e non rassegnato. Anche per questo io ho potuto, da bambina e da adolescente, godere di una libertà nelle abitudini e nei comportamenti che, allora, era rara. Era come se lui, sempre, osservasse me e mia sorella Iole e ci lasciasse fare, anche da adolescenti, quello che desideravamo, quasi che il destino andasse accompagnato». Mariangela beve acqua naturale. Io assaggio un Sangiovese Areale biologico in purezza del 2019. Il destino è, anche, la semplicità delle cose e l'accettazione della quotidianità. Il mestiere del teatro non è facile. «Negli anni Ottanta, io e mio marito vivevamo in affitto, mentre gli amici compravano casa. Qualche volta, andavamo a raccogliere la frutta e la verdura. Quando abbiamo trovato la nostra identità e il nostro spazio, abbiamo rinunciato ai contributi ministeriali, perché i bandi con cui si presumeva di finanziare il lavoro culturale avevano criteri troppo quantitativi e poco qualitativi. Si chiedevano numeri di repliche consistenti, incompatibili con la nostra esperienza. A un certo punto, ho avuto due anni di crisi personale fortissima. Non ne volevo più sapere né del mio sposo né del teatro. Ho lasciato tutto e mi sono messa a fare l'artigiana. Producevo vasi in argilla. Mi piaceva moltissimo. Mi faceva stare bene». Le cose che l'hanno segnata sono accadute nel mondo: «Alla facoltà di architettura di Venezia, io e il mio futuro sposo avemmo la possibilità di trascorrere sei mesi all'estero. Tutti i nostri compagni di corso volevano andare in Inghilterra, in Francia, in Olanda. Noi scegliemmo la Polonia. La scegliemmo perché, in quel momento, ci dedicavamo al teatro dei burattini. E, in Polonia, esisteva una grande tradizione. È stata una esperienza eccezionale. Fuori dalla norma perché il comunismo polacco era un regime duro e non era ancora stato messo in crisi da Solidarnosc. Era puro totalitarismo. Te ne accorgevi subito. Le persone cambiavano. Quando incontravi qualcuno a quattro occhi, allora lui era in un modo. Se nella stanza entrava una terza persona, il suo atteggiamento mutava, perché le vite di tutti erano sottoposte al rischio dello spionaggio e della delazione. Ma, soprattutto, la Polonia è stata per me e per Cesare molto importante, perché ci ha fatto conoscere due maestri della cultura europea che, ancora, in Occidente erano semiconosciuti. Fra Varsavia e Cracovia, Poznań e Wrocław, abbiamo conosciuto Jerzy Grotowski, che stava realizzando il progetto teatrale "L'albero delle genti" e stava curando le ultime repliche di Apocalypsis cum figuris, e Tadeusz Kantor che provava "La classe morta"».

Le cose che l'hanno segnata sono accadute a Cesena: «Devo moltissimo a Milo De Angelis. Lui veniva qui a Cesena. Teneva una scuola di poesia. Era di grande disponibilità e di altrettanta verità con i ragazzi e le ragazze che partecipavano sottoponendogli i loro componimenti. Diceva esattamente quello che pensava. Era di una severità da vero maestro. Alloggiava a casa nostra. Una sera gli diedi una mia serie di poesie. Al mattino partì presto, mentre noi dormivamo. Quando mi svegliai mi accorsi che aveva lasciato il plico sul tavolo della cucina. Aveva apposto poche, brevi e decisive correzioni. Fu una grande emozione. Lui propose a Crocetti di pubblicarle. Io avevo quarant'anni e non avevo alcuna forma di accreditamento nel mondo letterario». Lei esprime con gli occhi e con il sorriso la gratitudine. Affetta con cura una mela e poi la mangia. E io, mentre bevo il caffè, capisco il senso della sua poesia: «Ringraziamo. Ogni tanto. Sia placido questo nostro esserci - questo essere corpi scelti per l'incastro dei compagni d'amore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Bricco



burrata intera. Il tutto condito con maionese e ketchup fatti in casa. Io invece prendo i cappelletti ripieni di formaggio misto (mucca e capra) e accompagnati da burro di malga alpino profumato al tartufo.

Mariangela ha dato un contributo fondamentale alla poesia italiana. Le sue recite pubbliche attirano tanti appassionati, anche giovanissimi: «Sento viva in me la mia infanzia, e anche la mia adolescenza - mi sembra di possederla ora più di allora. Forse per questo c'è intesa fra la mia poesia e le generazioni più giovani. Non sento peso in questo, né voglio pormelo come problema. Accade e ne prendo atto, ma non voglio pensarci. Ogni pensiero, ogni volontà di dire o di essere, in poesia, non fa che intralciare la precipitazione poetica che è allo stesso tempo assolutamente libera e obbediente ad un dettato interiore - che tuttavia ha l'aria di venire da fuori». I suoi numeri sono significativi per questo segmento editoriale: "Bestia di gioia" di Einaudi ha venduto trentamila copie e, nel loro insieme, i suoi lavori usciti per l'editore di Via Biancamano hanno raggiunto le centotrentamila copie. Ha appunto connesso intimamente la poesia al teatro, il luogo che ha custodito le sue prime esperienze: «Il mio compagno di una vita, Cesare Ronconi, con cui condivido da sempre l'esperienza del Teatro della Valdoca che abbiamo fondato qui a Cesena nel 1983, mi ha un certo punto invitato a scrivere in scena, durante la preparazione dei nostri spettacoli. E, poi, a leggere quelle mie prime prove, che da subito si sono formate nella strana placenta composta dalla intuizione del pensiero, dal gesto della scrittura, dal fiato della recitazione, dal connubio fisico con gli altri attori». Una fonte di ispirazione sul problema della voce e della poesia è stata, per lei, Carmelo Bene: «Nel 1978 Bene faceva Riccardo III al teatro Bonci di Cesena. E io e Cesare andavamo di nascosto a vedere le prove. Lui terremotò la quiete della piccola cittadina di provincia. Al mattino, infastidito dalle voci del mercato sotto al suo albergo, apriva la finestra e dalla sua camera urinava sulle bancarelle e i passanti. Nell'uso del microfono è stato un grande maestro. La sua voce attraverso il microfono nasconde, rivela, sbugiarda».

Star della letteratura.

Mariangela Gualtieri è nata a Cesena nel 1951. Nel 1983 ha fondato insieme a Cesare Ronconi il Teatro Valdoca. Il suo libro più recente è *Bello mondo* (Einaudi), con otto disegni dell'autrice

Come secondo piatto Mariangela prende delle bietole semplici fatte andare in padella e poi passate nel forno a vapore. Lo stesso procedimento è usato per i miei asparagi, che hanno anche una spruzzata di composto di limone e di maionese. Gualtieri è legatissima alla sua cittadina: «A volte in provincia si ha la fortuna, come nel mio caso, di avere vicino persone con le quali si può dialogare intensamente, pienamente e dalle quali io sono sempre stimolata, quasi ridestata. Allora si crea un sodalizio fortissimo, quasi una fratellanza o sorellanza molto belle, nella quale si vive il lavoro, l'espressione e l'amicizia. In questi casi credo che la provincia continui ad offrire la possibilità di un maggior raccoglimento e una maggiore vicinanza quotidiana a ciò che chiamiamo natura. Forse, non so. Preservare il silenzio. Nutrirsi meglio. Respirare meglio. Avere cura di qualche pianta, di qualche animale». La vita di provincia è un sentimento e una memoria: «Mia nonna Esterina aveva la prima edicola di Cesena. Mia mamma Pina era maestra elementare. Mio babbo Nadir, che aveva il diploma di perito chimico, distribuiva i giornali. Era un lavoro massacrante, ma allora ben remunerato. Di fatto era un piccolo imprenditore. In piedi alle quattro del mattino. Tutti i giorni. Domenica inclusa. Ci garantiva però che non ci mancasse niente. Vivevamo nel quartiere della Valdoca, che allora era molto popolare. Il pianterreno di alcune case non aveva il pavimento, ma la terra battuta. Io giocavo tutto il giorno in strada. I miei genitori mi hanno sempre dato una grande libertà, che per una bambina allora non era scontata. Mio papà, soldato durante la Seconda guerra mondiale, era stato catturato in Africa dagli inglesi. Aveva trascorso due anni in un

«V
orrei pensare la poesia più vicina alla musica che alla letteratura. Gli spartiti musicali si possono leggere e certo danno una felicità mentale, si possono canticchiare, ma è solo quando li suoniamo con lo strumento appropriato che sprigionano tutti i poteri della musica, solo quando li trasformiamo in energia sonora. Così è per la poesia. C'è una contemplazione dell'udito che si sperimenta solo attraverso onde acustiche ed è una esperienza che va fatta perché in questo caso anche il corpo partecipa, anche la pelle, anche lo scheletro vengono coinvolti dall'energia sonora. C'è dunque il godimento del corpo. E ancora: in un caso si è soli, nell'altro si fa parte di una comunità momentanea, una comunità aurale, si è tutti immersi nello stesso bagno acustico e interviene quel segreto della presenza, di tanti corpi vicini che provano la stessa cosa, che respirano quasi all'unisono - quando ciò che vedono e che odono li cattura. Quasi si tornasse a fare tribù, cioè quello che per centinaia di migliaia di anni siamo stati». Piove e fa freddo nel primo entroterra della Romagna. Mariangela Gualtieri è seduta nel Sasaral Bistrot di Cesena. Tutto intorno a noi le pareti sono decorate con intarsi di legno e immagini a mosaico che rappresentano una biblioteca. Il menù di questo ristorante consiste in una rivisitazione moderna dei classici della cucina di Romagna. Mariangela sceglie un hamburger vegetale di melanzane, posato delicatamente fra fette di pan brioche e ordinato senza la chips di guanciale croccante che di solito lo guarnisce. Questo hamburger ha sopra una piccola